

RECENSIONI

GIOACCHINO MURAT E L'ITALIA MERIDIONALE

Apparso nel '41, il libro sul regime murattiano di Napoli di Angela Valente incontrò vasto consenso di pubblico e di critica. Da tempo esaurito, riappare nella stessa collana, ma riscritto e completato da due «excursus» (su *Murat e la questione italiana* — chè si era lamentato che l'A. non se ne fosse occupata «ex professo» — e su *La morte di G. M.*, alla luce della documentazione più compiuta venuta alla luce). * Una nuova redazione, dunque, in cui appaiono discussi i punti di vista della critica e quei, per verità non molti, risultati degli studi più recenti, che apparivano degni d'esser tenuti presenti. Ancòra (come la V. spiega nell'esauriente *Introduzione*) essa vale a richiamare l'attenzione sia su i documenti — come quelli dell'Archivio di Napoli — su i quali il lavoro era stato originariamente condotto e che sono ormai distrutti, sia su quegli altri — sopra tutto dell'Archivio Borbone — allora non conosciuti. Anche, rispetto all'originario lavoro, questo s'accresce d'una rapida, ma attenta, sintesi dell'opera legislativa del decennio, nonchè delle precedenti leggi antifeudali: e si tratta, in effetti, di ottime pagine.

La prima parte del libro s'apre, opportunamente, con il quadro della vita della capitale: classi, vita di società, preoccupazioni economiche, accentuate dal brigantaggio e dal blocco napoleonico, l'uno incidente sulle vie di terra, l'altro su i traffici marittimi, e solo in parte alleviate da quanto poteva giungere dai più vicini dintorni. E subito si avverte come sia merito dell'A. il riferimento, anche nelle note, dense e succose, agli Atti dei Consigli Provinciali, ricchi di realismo, così come, quei consessi, d'uomini di valore e aderenti alle nuove idee. Al centro della vita napoletana del periodo è, del resto, proprio la parte più colta della nobiltà, che si era schierata a fianco del Murat.

Al quadro della capitale, segue quello delle provincie: con accenni alle ripercussioni della legge di eversione della feudalità e della ripartizione delle terre demaniali, alle meschine condizioni di vita, con le conseguenti difficoltà nella coesistenza tra soldati (le truppe francesi di occupazione) e abitanti e l'incomprensione tra intellettuali e popolo, alle autorità locali — sindaci

* Torino, Einaudi, 1965, pp. XVI-444, L. 4000.

e decurioni —, all'incidenza, grave, del brigantaggio, con i suoi atti d'inaudita ferocia, all'istruzione pubblica, al sentimento diffuso nei riguardi degli ecclesiastici (non un ceto morto, anzi la classe più divisa, da contrasti, pregiudizi, incomprensioni).

Segue l'analisi delle società segrete: condizioni favorevoli al loro sorgere e prosperare; Carboneria e Massoneria; mutuo atteggiamento del re e delle sette, verso cui, e seguendo il consiglio del Maghella, solo il fine della difesa ultima del Regno attrarrà il Murat, tra il 1813 e il '15.

La seconda parte riguarda l'*Opposizione anglo-borbonica*: la corte di Palermo coi suoi personaggi, e anzi tutto il re, la regina Maria Carolina, il principe ereditario Francesco, il duca d'Ascoli, il Circello, il marchese di Saint-Claire, il Medici; ¹ Palermo, sede della corte esule, e Messina, centro dell'occupazione inglese, perpetuandosi in dualismo, antico nella storia dell'isola; metodi (spionaggio, brigantaggio, insorgenze) della lotta contro il regno murattiano; la infelice, ed anzi ridèvole, spedizione anglo-borbonica del 1809 nel golfo di Napoli, epperò il conseguente 'rifiore' del brigantaggio; quella, del pari sfortunata, del Murat in Sicilia e, invece, la riuscita repressione del brigantaggio, sopra tutto ad opera del Manhès; le difficoltà crescenti nelle relazioni tra i Borboni e gli Inglesi (sicchè, mentre la regina, ritenuta centro d'ogni intrigo, è costretta all'esilio, il cinico marito, che aveva già subito l'umiliazione del vicariato al principe Francesco, è reintegrato nel governo del regno, o di quanto, per allora, restava del regno).

La terza concerne *Il governo*: e con esso si entra nel vivo dei programmi e dei risultati, della personalità del Murat (dipinto nella sua bravura e nella sua leggerezza) e della regina (che, fosse o no fedele al marito, svolse opera preziosa d'intermediaria verso l'imperiale fratello e intelligente e fattiva nella reggenza) e di quelle, di primo piano, dei ministri: dal Pignatelli al cardinale Capececelatro, al Del Gallo, al Ricciardi, al Mosbourg, al Saliceti, allo Zurlo — che, dell'amministrazione murattiana fu l'anima —, al Maghella, che del Murat fu l'ultimo, e il non più provveduto, consigliere, ai componenti di quel Consiglio di Stato, istituito da re Giuseppe, e che furono del valore di un Poerio, d'un Winspeare o d'un Nicolini; dall'amministrazione speciale della capitale — voluta dal governo e poi subito soppressa dai Borboni — a quella delle provincie; si va dall'applicazione dei

¹ Allo studio di questo ambiente l'A., tra la I e la II ed. del suo libro, era tornata, sulla scorta di una testimonianza di particolare interesse: le *Memorie* di Michele Palmieri di Miccichè, un nobile siciliano poi esule, per una qualche partecipazione ai moti separatisti del '20 (e si v. lo scritto della V. nell'« Archivio Storico per le Province Napoletane », n.s., vol. XXXIV, 1953-54).

Codici napoleonici alle leggi eversive, alla protezione data dal governo alle rivendicazioni dei Comuni, alla politica finanziaria — retta con ferma mano dal francese Mosbourg — durante il blocco e alle spese per le truppe d'occupazione e la continua, vana, diatriba di Gioacchino contro Napoleone al riguardo; dall'imponente opera legislativa, di tutela dell'agricoltura, di favore per le industrie, per la pubblica istruzione, di espansione delle opere pubbliche, di ripresa per la beneficenza pubblica rimasta senza fondi.

Nel passaggio dalla I alla II edizione dell'opera — e sarebbe stato difficile ciò non avvenisse — il giudizio dell'A. sull'amministrazione del decennio (un'amministrazione non francese, chè, come appunto il libro dimostra *ad abundantiam*, essa fu per massima parte tenuta da italiani, e da meridionali, di scuola illuminista fin di secolo) è altamente positivo: chè, se molta parte ne rimase allo stato di abbozzo, ciò fu colpa delle traversie internazionali ed interne (e le responsabilità furono di duplice provenienza: napoleonica, nel considerare colonia il regno di Napoli, e borbonica, per il perpetuarsi — col brigantaggio — della reazione); ma, sopra tutto il Murat, resistè con ogni forza a entrambe, antepoendo il Regno all'Impero, anche se ciò era sulla linea del proprio interesse, che tendeva a divenire dinastico, e non diversamente accadde per Luigi Bonaparte, riguardo all'Olanda, e per lo stesso vicerè Eugenio).

Il periodo francese è visto nella luce della rivoluzione ideologica del '99, che ne fu la premessa. Si potrebbe dire, se mai, che ciò che non è posto a fuoco (o meglio, lo è solo nella incidenza di singoli aspetti delle riforme), è il rapporto tra il breve regno di Giuseppe Bonaparte e quello del cognato Gioacchino Murat (o, come amò chiamarsi, Gioacchino Napoleone).

Figure — come quella di Giuseppe Zurlo — o elementi essenziali della vita del Regno nel decennio — come la politica finanziaria, che, nella drammaticità degli eventi, seppe di miracolo — riescono definitivamente illuminate: e le pagine relative sono tra le migliori del libro.

Esso dimostra come l'A. (tanto più degna di una cattedra universitaria di molti altri, donne e uomini, in questo dopoguerra così facilmente pervenitivi!) abbia studiato, e ristudiato, con amore e competenza, l'argomento. Un non facile senso della misura armonizza le varie parti e la grande chiarezza espositiva rende di attraente lettura uno studio che, pure, più che di storia politica è di storia istituzionale e amministrativa.

Il giudizio conclusivo di un'esperta cultrice anche d'altri periodi della secolare vicenda del Regno (trattarsi, per il periodo murattiano, « d'una delle più ricche e interessanti epoche della storia meridionale » — p. 330) non può non tenersi per definitivo: come, alla luce dell'ultimo, generoso, tentativo, imperniato sul

problema di Rimini, si deve dar atto che « nell'Europa reazionaria del 1815 non vi era posto per Murat », il quale non aveva avuto torto « nel suggerire a Napoleone che l'unica via da tentare contro la coalizione fosse la forza nuova del patriottismo italiano » (p. 379). E, però, « quegli Italiani che desideravano l'unità e l'indipendenza della patria erano ancora pochi; e poi discordi, esigenti, ma non pronti al sacrificio ». ²

PIER FAUSTO PALUMBO

IL DECADENTISMO E LA CRITICA

Grosso problema, quello del decadentismo letterario europeo ed italiano, in versi e in prosa. Ora, tuttavia, esso è stato sezionato, studiato come su un tavolo anatomico, sì che ormai pare non abbia più segreti per chi vi si sia in qualche modo, non dico specializzato (in questo tempo di rigide specializzazioni), ma appassionato. Il merito di tale conseguita chiarezza di idee è certamente degli studiosi, recenti o meno, come il Russo, il Praz, il Binni, l'Aneschi, il Flora, il Salinari, il De Castris, ma anche di coloro che per primi ne intravidero il nascere, sia pure senza una esatta coscienza del fenomeno, come V. Pica, A. Graf. e D. Mantovani, alla fine dell'Ottocento i primi due e nei primissimi anni del Novecento il terzo, ai quali si aggiunge poco più tardi G. A. Borgese con i suoi tre volumi di cronache letterarie, *La vita e il libro*, « con maggiori possibilità di veri riconoscimenti », come dice R. Scrivano.

Un lavoro di riorganizzazione, di recupero, di sintesi storicamente e criticamente ineccepibile e sicuro è il volume *Il deca-*

² Ad una ulteriore ristampa del libro offriamo, tenue contributo, alcuni spunti di lettura. Nelle note alle pp. 5 e 23 sono omesse le iniziali (G., R. e P.) dei nomi del Pardi, del Trifone, del Colletta. Alla n. 5 di p. 58 si legge « Rassegna » per « Rinascenza Salentina ». A p. 59 n. 3 (e nella *Bibliografia*, p. 425) lo storico salentino Pietro Palumbo è confuso col napoletano Raffaele Palumbo, attribuendosi a questo il libro *Risorgimento salentino*. E, a proposito di P. Palumbo, è strano che la Valente non ne conosca lo scritto, assai importante, su *Il ministro Maghella ai tempi della prima guerra dell'indipendenza* (da un carteggio salentino), nella « Rivista Storica Salentina », a. V, 1908, pp. 1-16, 113-26, 183-86. Del *Diario napoletano* del De Nicola la V. non ha conosciuto forse in tempo la nuova, recentissima, edizione.

dentismo e la critica (storia e antologia della critica), appunto di Riccardo Scrivano, alunno del Binni, già autore di studi e di ricerche sul Cinquecento e sull'Alfieri, nonchè di numerosi contributi allo studio dei contemporanei e delle riviste del nostro secolo. * L'autore ci dà una breve antologia delle pagine più significative sul decadentismo, in particolare quello italiano, dal Borgeese e dal Flora al De Castris e al Salinari; pagine che, se si aggiungono a quelle dei testi da cui sono state estratte, formano il complesso panorama critico del problema. La bibliografia, che conclude la parte storico-saggistica, è la più curata e completa che ci sia dato conoscere, e giunge al '62. La prima parte, che rappresenta la parte fondamentale del libro, è — come si è detto — un *excursus* storico, breve ma esauriente, sul decadentismo italiano (cc. I-III), sul decadentismo europeo (c. IV) e sulle attuali ricerche, che risulta (come è nelle intenzioni dell'autore) un profilo storico-critico del fenomeno culturale e letterario manifestatosi in Italia, mentre i riferimenti all'aspetto europeo servono a dare uno sfondo a tale fenomeno, ma nello stesso tempo a sottolineare l'intimo legame che intercorre tra le manifestazioni italiane e quelle verificatesi nel resto dell'Europa, per cui ne sorga alla fine un quadro non angusto, ma anzi quanto mai aperto, del comune *humus* letterario.

L'interesse del lavoro dello Scrivano è appunto offerto da questa sua duplice direzione, per cui non ci si limita all'aspetto puramente storico, ma implicitamente si denuncia una valutazione del decadentismo: l'impossibilità di intendere l'aspetto italiano del fenomeno se non inserendolo nella temperie culturale europea, e la rottura che in genere il decadentismo rappresenta nei confronti della precedente produzione letteraria; direzione che già il Binni percorse, nel suo duplice aspetto europeo e di rottura, in modo magistrale, ma che attendeva un aggiornamento paziente, il che possiamo dire sia stato fatto con il presente volume.

FRANCESCO LALA

POETESSE DI SPAGNA

Fin dai tempi più antichi l'uomo ha elevato la sua voce dando il proprio contributo di umanità e di arte. In ogni angolo di mondo son fioriti i poeti, ma la Spagna è forse il paese che ha dato la

* R. SCRIVANO, *Il decadentismo e la critica*. Firenze, La Nuova Italia, 1963, pp. 192. L. 1.400.

messe più abbondante, soprattutto dalla fine del secolo scorso, fino ai primi trent'anni di quello attuale. Accanto alla produzione di valenti poeti, è sorta recentemente in quel paese una schiera di poetesse che costituiscono un interessante fenomeno letterario da un canto, ed eliminano dall'altro ogni residuo pregiudizio antifemminista. Per capire la lirica spagnola moderna, bisogna necessariamente conoscere i fattori sociali, economici e politici che hanno avuto e avranno sempre grande influenza sulla letteratura, in quanto l'uomo, come dice Walter Binni, «è un essere intero e storico, dotato di forza poetica e di volontà operativa». Con uno sguardo al passato, vediamo quindi quali siano le fonti che hanno maggiormente influito sulla lirica spagnola del Novecento.

Siamo grati a Maria Romano Colangeli — ispanista appassionata e ormai esperta per analoghi lavori cui ormai da vario tempo si va dedicando — del suo veramente ponderoso e accurato volume, di recente pubblicazione, *Voci femminili della lirica spagnola del '900*, con cui fa conoscere in Italia le più valide espressioni poetiche di quella terra. * Lavoro questo, oltre che per la mole, encomiabile per l'amore con cui è stato redatto, per il senso della precisione e della ricerca paziente che esso rivela in ognuna delle sue più che mille pagine fra quelle introduttive, quelle di notizie, di traduzioni e testi, di osservazioni metriche e stilistiche e di bibliografia, parti tutte puntuali ciascuna per sè; lavoro senza altro largamente impegnativo come pochi nel genere delle antologie poetiche contemporanee.

Mentre in Europa il Romanticismo veniva messo in ombra dalla nuova corrente simbolista, ad opera di poeti che sentivano la necessità di rinchiudersi in se stessi, di isolarsi dalla realtà, in Spagna si restava ancorati alla tradizione, per un consapevole desiderio di quella società di ripiegarsi su di un passato più felice e tranquillo, reagendo in tal modo alle sventure dell'epoca. Un fatto analogo avveniva nel 1930, allorchè, mentre in Europa il simbolismo veniva messo da parte per un'altra corrente letteraria che rivelava il nuovo gusto per argomenti reali, quali la sofferenza, l'umiltà e il sentimento religioso, prima trascurati, Ruben Darío introduceva in Spagna il simbolismo, del quale fu massimo esponente Ramón Jiménez, e che durò fino allo scoppio della guerra civile spagnola (luglio 1936), quando un'altra volta gli uomini furono spinti a guardarsi intorno, a immergersi insomma nella dura realtà. Quindi non più idee astratte, giochi di immagini cari ai simbolisti, bensì bisogno di comunicare i propri pensieri e le proprie esperienze agli altri. Ma anche la guerra, per for-

* MARIA ROMANO COLANGELI, *Voci femminili della lirica spagnola del '900*, Bologna, Pàtron, 1964, pp. 1212, in 8°.

tuna, termina — siamo negli anni '40 — e l'uomo cambia ancora esigenze e gusti. Per reazione agli orrori della guerra, si vuole evadere dalla realtà, si ritorna quindi alla vita semplice degli antichi, per cui un gruppo di poeti, nel desiderio di cercare nuove fonti d'ispirazione, fonda alcune riviste, tra cui quella famosa del « Garcilaso ».

Chiunque imita dei modelli non può creare vera poesia, ed ecco sorgere una corrente letteraria opposta, il « tremendismo », caratterizzato da una forte carica affettiva di odio e di amore e propugnato dalla rivista « Espadana » di Victoriano Cremer. Si può dire che qui abbia inizio la lirica moderna spagnola, cioè quella lirica che ritorna alla realtà per non più allontanarsene, che costituisce anche un mezzo di ricostruzione morale, dopo gli accenni della guerra. Tra i poeti di questo periodo ricordiamo Felice Vivanco, Morales, Valverde, Eugenio de Nora, Victoriano Cremer. In questo momento entra in scena la donna che, liberandosi dalla stretta cerchia familiare, aspira a formarsi una cultura e ad esprimere la propria personalità.

Ecco quindi Concha Méndez il cui mondo poetico si schiude in visioni fantastiche di stelle, di cieli, di mari e di campi in cui a volta a volta inserisce i suoi sentimenti di fanciulla, di donna innamorata, di madre straziata dalla perdita del suo bambino: sentimenti che a loro volta sono resi con espressioni armoniose ed elegiache, che trovano il loro epilogo meraviglioso nei « vilancicos » e precisamente nella poesia del Natale.

Angela Figuera Aymerich è una poetessa che non smentisce il nuovo indirizzo della lirica spagnola perchè anch'ella si ispira alla realtà. In « Toco la tierra » le ingiustizie sociali sono viste con acuta sensibilità e con spirito di rivolta, mentre nei versi degli anni maturi l'argomento predominante è l'amore della madre che segue il proprio figlio in ogni momento della vita, finchè la morte non glielo toglie prematuramente. In « Soria pura » trionfa il concetto della morte che assume un aspetto paradossale in apparenza, perchè fa capire quanto valore abbia la vita, a chi non lo sappia. In « Vencide por el ángel » ritorna il pessimismo più amaro causato da visioni di dolore, di malattie, di fame. Quindi il messaggio della Aymerich è quello del rinnovamento morale e sociale, della fratellanza, dell'amore, detto in forma persuasiva e commovente.

Di Carmen Conde si può lodare soprattutto il linguaggio immediato che, usato con grande perizia, ci rivela il mondo interiore di una creatura che è fiduciosa nella divinità, ma sente anche tutto il dramma dell'uomo, che trasfonde in personaggi biblici, Adamo, Caino, Abele e lo stesso Gesù. In « Iluminada Tierra » l'interesse della Conde sembra spostarsi su elementi quali la gioventù, la bellezza, l'amore, sebbene anche questi siano densi di drammaticità. Invece in « Eternal » notiamo una vera e propria vena romantica che si manifesta nell'affermazione che l'amore è luce

di gioia. Ed ecco la fase ascendente, l'amara conclusione, in « En el mundo de fugitivos »; dopo la gioia e l'amore sopraggiunge a un certo punto la stanchezza e lo scoraggiamento.

Elena Martini Vivaldi è stata avvicinata al nostro Leopardi, per il sentimento di malinconia che nasce dalla coscienza del tempo che fugge, che uccide ogni speranza, ma anche di più dalla mancanza di fede in un'esistenza migliore. La espressione di cui la Vivaldi si serve è quanto mai vivace, caratterizzata da colori che degradano dal più violento fino al grigio, il simbolo della tristezza.

Iosefina Romo Arregui: tutta la sua opera contiene una forte carica affettiva, quando tratta argomenti quali l'amore, la fede in Dio, la società. In « Isla sin tierra » nota che l'uomo si è smodatamente attaccato ai beni del mondo e si è allontanato per questo motivo da Dio. Ella è triste per ciò che avviene sulla terra ma ha la grande speranza di una vita ultraterrena che possa soddisfare il bisogno della sua anima di unirsi a Dio. (« Cántico de María sola »).

Concha Lagos: nelle sue opere si annoverano diversi argomenti: la fede nell'al di là, la malinconia che non diventa mai pessimismo, la coscienza del tempo che passa inesorabilmente. In « Agua de Dios » e in « Luna de cuero » domina invece il sentimento d'amore con quanto di caduco e transitorio esso comporta. « Tema fundamental » invece rivela la lotta interiore per conquistare l'equilibrio e la pace. I « Poemas y oraciones » hanno un intento sociale, in quanto la Lagos rivolge una parola di speranza e di fede ai fratelli derelitti, umili e bisognosi.

Maria del Pino Ojeda: per la sua tematica, terra-cielo, spazio-nulla, tempo-eternità, amore-incomprensione, anch'ella è stata paragonata al Leopardi, soprattutto per la mancanza assoluta di fede, di più elevata idealità.

Alfonsa de la Torre è considerata la maggiore poetessa vivente. Con lei si torna alla tradizione classica, o meglio ad un misurato equilibrio tra l'antico e il moderno. Nelle sue opere risalta l'assoluta padronanza della lingua, l'originalità dei temi, il potere di suggestione e di fantasia, la fusione tra l'elemento naturale e quello fantastico, l'espressione fresca e spontanea. Nella « Oda a la reina del Irán » ci presenta la vita di corte, niente affatto angustiata dai problemi della società moderna, tutta dedita ad occupazioni quali la caccia, i divertimenti, la guerra e l'amore, in una profusione di luci, di colori e di suoni. Ma in opere più recenti questa visione di ambienti esotici vivere sopraffatta dal bisogno nuovo di solitudine e di serenità, che si possono raggiungere solamente nell'abbandono in Dio.

L'urgenza di risolvere alcuni problemi sociali è il carattere dominante della lirica di Maria Beneyto. Ella si immedesima nelle sventure altrui per alleviarle con la sua voce e con la sua fede. In « Vida anterior » sente tutto il dramma della guerra civile

spagnola. In «Eva en al tiempo» affiora l'esuberanza della sua natura meridionale e dello spirito che tende irresistibilmente verso Dio.

Con Aurora de Alborno ritorna il gusto a ripiegare nel passato, soprattutto nella fanciullezza e negli anni giovanili, per dimenticare o almeno attenuare le angustie presenti. In seguito l'orizzonte poetico si allarga, per il susseguirsi di esperienze ora piacevoli, ora tragiche come la guerra civile.

Con un linguaggio sobrio, privo di metafore, con poche ma efficaci similitudini Maria Elvira Lacaci ci trasporta nella Madrid di periferia, suburbana, alla quale rivolge l'attenzione con sommo interesse; perchè alla moltitudine dei diseredati ella rivolge la sua parola di conforto e di fratellanza e nella convinzione che la classe operaia svolga il suo lavoro nobilmente, smantella i vecchi pregiudizi di cui l'«educazione borghese» l'avevano resa vittima.

Victoria Atencia: è colei che, in «Cañada de los Ingleses», stabilisce un invisibile legame tra i vivi ed i morti, mediante un distacco dalla terra, che non è disinteresse per il prossimo, ma accettazione della realtà che la morte impone. In «Arte y parte» trionfa il sentimento della vita, anzi della giovinezza.

Elena Andrés: tutta la sua opera rivela grande fantasia e soprattutto grande capacità di introspezione, e quindi anche le incertezze, gli smarrimenti e le passioni di un'anima.

Le poetesse che la Romano Colangeli ci presenta sono diciannove, e quelle di cui si è parlato ci sembrano le più valide, ma non vogliamo qui trascurare le altre: la mistica Ines Bonnín Armstrong, Clemencia Laborda Madir, che si ispira a motivi sociali e religiosi, M. A. Sanz Cuadrado, di tendenza simbolista, Susana March, voce inquieta e triste, Angelina Gatell, che esprime la sua condanna per la guerra, e Pilar Paz Pasamar, che canta gli umani rapporti e gli affetti familiari.

Voci che affronteranno il vaglio della storia e del tempo, d'accordo, ma che in parte già rappresentano validamente un secolo e un gusto. Ad altri lasciamo, s'intende, il compito di occuparsi del volume dal punto di vista strettamente filologico-linguistico; noi abbiamo voluto anticipare qualche notazione generale sul lavoro dell'antologista.

FRANCESCO LALA

RICORDI POLITICI D'UN GALANTUOMO

Di Giuseppe Agnello, l'archeologo e storico dell'arte siracusano, ben noto ai nostri lettori, anche per la sua partecipazione assidua ai congressi storici pugliesi, forse non tutti ricordano come l'attività d'insegnante e di studioso fosse fermata dal fascismo, per esser egli militante in uno dei partiti politici che la dittatura, al suo affermarsi, non tollerò (era il Partito Popolare, di cui alcuni grossi esponenti ebbero pure gravi responsabilità nell'evento del 'regime').

Caduto il fascismo, Giuseppe Agnello raccolse in un libro le sue impressioni sul periodo: e fu sotto il titolo, per allora significativo, *Chi farà il processo al fascismo?* * Un interrogativo, che conteneva già in sé più d'un dubbio. E, infatti, processo non vi fu, anche se per 'atti rilevanti' furono brevemente perseguiti taluni ex gerarchi; nè vi poteva essere. Anche perchè i nuovi partiti avrebbero seguito le orme, pedissequamente, della dittatura: con la sola differenza — nè chi scrive, nè l'autore del libro, hanno mai avuto tenerezza verso il qualunquismo — di una, più apparente che sostanziale, ricordo anche questo della dittatura, spartizione del potere (e, proprio del non ammettere possibilità d'alternative, ch'è la norma della vita e dello sviluppo democratico, è la colpa più grande della Democrazia Cristiana).

A quei ricordi sistematici, cui l'euforia (non molta, per vero, della libertà riconquistata) di allora non consentiva di inclinasse, l'Agnello è giunto più di recente: con un libro più sistematico, con una polemica che il tempo ha, se non placato, resa più equanime, nel confronto del peggio, che attraversò — e attraversammo — e il non meglio, fra cui ci tocca vivere, col rimorso di quale avrebbe potuto essere la nostra vita, se ci fossimo imposta una maggior presa sulla realtà e un'assunzione più diretta delle responsabilità, di cui ci poneva in grado proprio la sofferta esperienza dei mali della dittatura. **

I ricordi 'politici' del libro riguardano la costituzione e la non feconda vicenda del Partito Popolare nel Siracusano, presto sommerso dall'opportunismo dilagante del fascismo (e ne aveva, l'Agnello, già detto allora, in un *pamphlet*, subito sequestrato, sul *Carnevale politico* nella sua terra); e, poi, le persecuzioni — giunte, come si è accennato, al trasferimento d'ufficio e all'esonero dall'insegnamento —, di cui il fascismo, divenuto regime,

* Siracusa, Mascali, 1947.

** *La mia vita nel ventennio*. Siracusa, Mascali, 1962.

lo onorò (ma allora non si sapeva davvero come sarebbe andata a finire!). E, dal '26 al '43, per qualunque altro non fosse stato un uomo di pochi bisogni e uno studioso — che, anzi, sia pur fra gravi limitazioni (niente viaggi all'estero, niente aiuti di qualunque sorta), riacquistava la sua libertà —, avrebbe costituito la morte civile.

Ma anche il ritorno alla libertà di chi, dopo il ventennio, si ritrovava vivo e con una grande preparazione acquisita nel campo degli studi prediletti (una preparazione che forse la partecipazione alla vita politica non avrebbe consentito), non fu senza angosce. Tuttavia, e non senza un intimo perchè, le pagine più commosse del libro non sono quelle riguardanti la caduta di Mussolini, ma quelle sul figlio Santi che, trovandosi a Firenze per ragione di studi, aveva partecipato alla lotta partigiana e, prigioniero, si salvò poi fortunatamente.

Un libro, questo, dunque, di chi non nutre illusioni sulla presente 'democrazia'; se mai ne ebbe. E' da riprodursi, infatti, la pagina che lo chiude: drammatica come poche, nella sua semplicità:

«Purtroppo la corruzione del ventennio, che aveva inquinato tutte le sorgenti della vita italiana, non poteva non far sentire le sue conseguenze nella ripresa democratica del dopoguerra, che vedeva riaffiorare, sulla mutevole scena politica, con spregiudicato cambiamento di divisa, i più frusti elementi del passato. Era destino che il carnevale, che ci aveva condotto al fallimento, dovesse ancora continuare con quelle stesse variazioni che ci avevano dato il primato nel teatro delle maschere.

«Il nuovo carnevale, nelle apparenze meno tragico, ma sostanzialmente più corrotto, è in pieno svolgimento. Furbizia, ipocrisia, doppia vita sono l'insegna sotto cui combattono e si rincorrono gli avventurieri della politica che, forti della potenza del nuovo regime, continuano ad accumulare per sè e per i propri clienti colossali fortune e ad arraffare posti che, una volta, *sarebbe stato follia sperar*. E' augurabile che il Paese, con generosa reazione, risorga dall'abisso morale in cui è precipitato, senza passare attraverso la tragica esperienza di una nuova catastrofe nazionale».

Non si poteva dire con maggiore fermezza ed onestà. Ed è una pagina che dovrebbe far riflettere proprio quelli che godono oggi (e il cui destino può esser non dissimile, e la responsabilità non minore, di quelli che goderonero ieri, sotto l'altro 'regime').